

(Roma - 7 aprile 2004)

Ugo Calise

ovvero il “cantante delle regine”

di Carlo Missaglia *

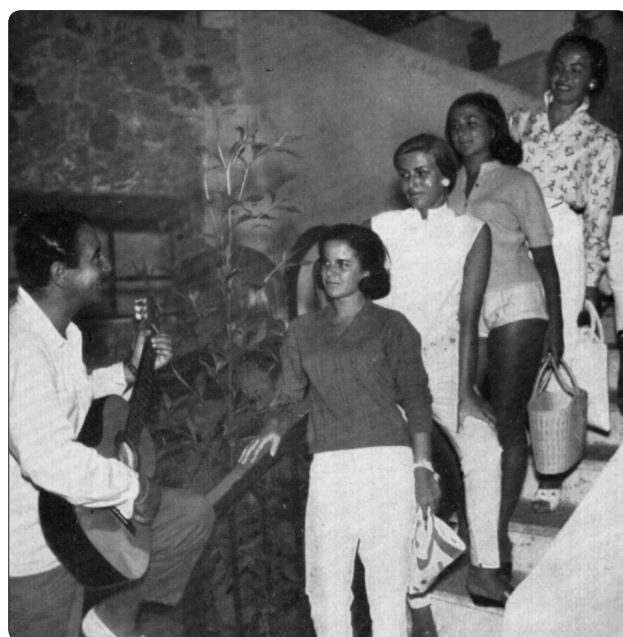
È sorprendente scoprire la comune matrice che lega Murolo, Romeo ed Ugo Calise, tre fra i maggiori cantanti-chitarristi napoletani. Si sarebbe portati a pensare all'amore per la nostra canzone o alla passione per lo studio del nostro passato musicale, ed invece no. Essi provengono dalla musica jazz. Ho scritto di Murolo contestato dal padre perché amante di quella musica, ho detto di A. Romeo chitarrista e cantante nei club per ufficiali americani, ma scoprire un Calise chitarrista, un Romano Mussolini fisarmonicista, è stata una piacevole sorpresa. Era nato ad Oratino, in provincia di Campobasso, dove il padre Aniello, ischitano, era medico condotto. Aveva da poco compiuto gli studi al Convitto nazionale di Campobasso, insieme al fratello Mario, quando il padre decise di tornarsene al suo paese natio. Egli lo seguì e si iscrisse alla Facoltà universitaria di chimica e farmacia a Napoli. Fu qui che avvenne la conversione alla canzone napoletana. Egli la scoprì ascoltando alcuni posteggiatori e per un anno ne fece addirittura parte. Era rimasto affascinato dalla grandezza della linea melodica e dalla poesia di quelle canzoni, scritte in un passato a lui prossimo, era nato nel 1922. Lasciò allora pozioni e provette, era a soli cinque esami dalla laurea, e decise che la sua vita si dovesse legare indissolubilmente alla chitarra. Comincia così la storia di uno dei padri della canzone napoletana moderna. La sua produzione musicale è caratterizzata da una osmosi che si sostanzia nell'intreccio quasi perfetto tra una linea melodica di sapore antico, ed una base armonica di tendenza jazzistica. Non più solo maggiori, minori, settime e qualche diminuita, ma elaborati accordi di nona, decima, undicesima, tredicesima. o progressioni di quinta, quinta aumentata, sesta.

Ischia, il suo primo palcoscenico internazionale, dove si esibisce al *Pignatiello* di Angelo Rizzoli, da *Marietta* a Lacco Ameno e in varie ville private esclusive in cui il jet-set internazionale era aduso ad incontrarsi. Da qui il salto nella Roma mondana degli anni Cinquanta fu breve. Il *Club 84'*, l'*Opengate*, il *Kit-kat*, *La Rupe Tarpea* i locali che lo videro protagonista in quegli anni. Ed

* Autore sul quotidiano *Roma* di una serie di articoli sulla Canzone Napoletana.



Nadia Grey ascolta Ugo Calise
In basso altri due momenti di Ugo Calise



egli canta, sussurrando, *Na voce 'na chitarra e 'o poco 'e luna*, canzone nata col titolo di *Dimmello n'ata vota sottovoce*, ma che il più o meno coautore Carlo-Alberto Rossi volle cambiare. E così fu anche per *Nun è peccato* alla quale pur avendo collaborato una simpatica ragazza impiegata della "Ricordi", certa De Simone, il solito C. A. Rossi appose la sua firma, adducendo a pretesto che né il Calise, né la De Simone erano ancora iscritti alla Siae. Nel 1991 Ugo Calise vinse una annosa causa e gli vennero riconosciuti parte dei diritti d'autore che il Rossi aveva percepito. Durante l'estate il mondo dei gaudenti si spostava ad Ischia ed Ugo Calise, con l'amico architetto Sandro Petti, aprì *Il Rangio fellone* night-club che diventerà il simbolo di quegli anni e non solo. Qui si esibirono un Peppino Di Capri non ancora famoso, Mina, Celentano e tanti, tantissimi altri che hanno legato il loro nome al mondo dello spettacolo. *Il Rangio fellone* divenne il salotto dell'isola. L'architetto Petti si interessava dell'amministrazione e Ugo Calise curava la parte artistica: tra i due esisteva una certa disparità di vedute, perché Petti - socio amministratore - comprava, ad esempio, le aragoste per gli ospiti di riguardo e Calise - socio artista - le mangiava perché diceva che lui era più importante di tutti i clienti di riguardo! Calise era anche quel che si dice "nu bellu guaglione", fisico atletico, da giovane aveva giocato anche nell'Ischia, sempre circondato da belle donne, come nella migliore tradizione dei cantanti chitarristi, ma di più. Inoltre aveva avuto la fortuna di esibirsi per Giuliana d'Olanda, per

la Regina Elisabetta, per Federica di Grecia, tanto da essere soprannominato "Cantante delle regine" e non si sa se riferito solo a loro. Aveva perso la mamma molto giovane e così la sua prima canzone la scrisse per le sorelline Gemma e Maria Teresa, si trattava di una ninna nanna. Questo l'uomo.

Ma cosa ha contato come artista, autore? Di spettacoli ne ha tenuti tanti ed un po' dovunque: a Mosca, a Toronto, a Cuba, in tutte le maggiori capitali europee, ma soprattutto era molto gradito dai vari Moravia, Pasolini, Agnelli, e non solo. Per Bruno Vailati, famoso produttore di film di ambiente marino, compose colonne sonore per molti documentari. Le sue canzoni napoletane trovano posto nel repertorio di Ray Charles, Caterina Valente, Enoch Light, Tony Arden, Mina, Perry Como. La sua vena non si esaurisce però con *Nun è peccato*, *'Na voce 'na chitarra e 'o poco 'e luna*, *L'ammore mio è francese*, *Uè uè che femmena!* ripresa ultimamente anche da Renzo Arbore, *Occhi nire nire*, *Canzone antica*, ma si evolve. Egli cambia e con lo pseudonimo di Kalais collabora con Ben Wilson, per cui compone *I am Louis Armstrong*, Chet Baker a cui regala una splendida *Amore e musica*. Autore di un'introvabile "Antologia della canzone napoletana", è senza ombra di dubbio un vero amante della Napoli musicale vera. E la chitarra? A lei, la sua compagna fedele, dedica una ineguagliabile *Chitarra mia napoletana*. "Tu chiagne e rire, sì comme a 'na persona, cumpagna mia, chitarra mia napoletana".

La sacralità dei ruderi

Ero giovanissima, quando cominciai a sentire la necessità di passeggiare per i sentieri, sulle colline, nelle campagne coltivate con vigneti. L'istinto mi guidava verso le case abbandonate, dove c'erano piccoli agglomerati di dimore rurali, fatiscenti, scheletrici, ma vivi nonostante l'abbandono. Apparivano come dei templi sacri, immobili, fieri, misteriosi; dai loro tetti in parte crollati filtrava il sole, oppure s'intravedevano le nuvole. Anche le pietre cadute dal soffitto e dalle pareti, sparse in ogni dove, sembravano come sculture ricche di simboli da decifrare secondo un antico codice. L'erba e i cespugli crescevano sui muri, dominavano intonaci anneriti dalla pioggia e dal tempo.

Nonostante tutto, si percepiva ancora la presenza delle persone che avevano vissuto in questi luoghi, distanti dal mondo civilizzato e frenetico.

Può sembrare strano ma, nonostante terriccio, pietre ammassate, erbe ed intonaci caduti a pezzi, sparpagliati tutt'intorno, tutto appariva pulito ed a posto, secondo un ordine divino e non umano.

Chissà perché, ma in simili luoghi c'era senso di raccoglimento e di pace, voglia di ringraziare Dio per il benessere che si respirava.

Ricordo dei ruderi nel centro storico di Forio, poco

distanti dalla mia casa. Durante la guerra vi erano cadute le bombe, c'erano stati dei morti e dei feriti. Quando passavo di là, osservavo sempre ciò che ne restava ancora. Immaginavo la vita di chi all'interno di quelle pareti aveva gioito e sofferto. Pensavo sempre che con un restauro bisognava bloccare il crollo che poteva avvenire da un momento all'altro. Per me era importante che venissero lasciati lì come testimonianze di un passato che serve per riflettere.

Temevo che se tutto fosse crollato, un pezzo di storia avrebbe avuto fine e le anime che avevano dimorato in quel sito l'avrebbero lasciato per sempre. Anche di sera, quando tornavo a casa, mi fermavo a pochi passi da quelle mura spettrali, che parevano animarsi in magiche danze al chiarore della luna.

Dopo qualche anno, quei ruderi furono acquistati e rasi al suolo in pochi giorni. Una grande casa moderna fu ricostruita in pochi mesi. Ci rimasi male e la sera, quando tornavo a casa, c'erano luci accese, il vociò delle persone che vi abitavano, i panni stesi al balcone.

Quel sottile legame tra me e il mondo passato si era spezzato per sempre. Il mistero ed il sacro, il silenzio di quel luogo che faceva spaziare la mente avevano lasciato il posto ad una nuova e diversa vita.

Clementina Petroni